l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Tasse sulla casa

LUCIO LIBERTINI

La discussione che si è aperta su più giornali intorno alla proposta di una nuova imposta patrimoniale, che inciderebbe in modo essenziale sulla casa, mescola insieme tre questioni diverse la tassazione della casa, il finanziamento dei Comuni, l'ipotesi di una leva straordinaria per risanare il bilancio statale Ne nasce una grande confusione, nella quale ciascun demagogo può pescare a piacimento, falsando i ruoli, e magari presentando Comuni e sinistra come nemici della piccola proprietà edilizia, così diffusa in Italia È dunque necessario far chiarezza, ristabilendo prima di tutto i reali termini di ciascuna questione

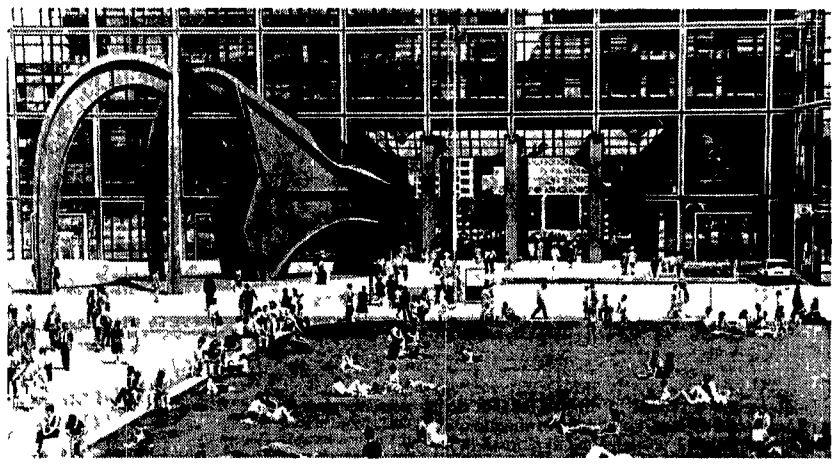
Un «libro bianco» di Reviglio, allora ministro delle Finanze, e che era stato per tanto tempo sollecitato dai comunisti, stabilì alcune elementari verità sulla tassazione delle abitazioni. Da esso risultò in modo inequivocabile che la casa è tassata assai fortemente, che questa imposizione fiscale, pessimamente congegnata, è una vera giungla, contraddittoria con i fini di ogni seria politica delle abitazioni, e che, infine in questo campo l'evasione fiscale è particolarmente massiccia Un altro ministro delle Finanze, Forte, presentò in Parlamento un rapporto ufficiale dal quale risultava che, per l obsolescenza del catasto, l'evasione si allargava al 35% del patrimonio imponibile In rivalsa di questo buco pauroso, lo Stato assedia le abitazioni con una selva di imposte e di prelievi parafiscali, in tutto dieci, che deformano il mercato edilizio, perché gravano pesantemente sulle compravendite, e accrescono il costo della casa oltremisura Il dibattito che vi fu in Parlamento su questi documenti concluse, dando ragione alle tesi dei comunisti, sulla triplice necessità di ridurre l'imposizione fiscale sulle abitazioni, di unificarla e snellirla, e di liquidare l'evasione con un catasto moderno La riduzione della pressione fiscale sulle abitazioni, e in particolare su quelle affittate ad equo canone, è essenziale per riequilibrare quel rapporto tra domanda e offerta che è deformato proprio dall'alto costo del ciclo edilizio (tasse, aree edificabili, credito, procedure etc) Da questa conclusione nacque, come anticipo di una riforma, la cosiddetta «legge Formica», redatta con la collaborazione attiva del Pci, e prorogata poi di anno in anno Ma poi il governo si dimenticò di tutto e proseguì sulla vecchia politica per la quale la casa è solo una vacca da mungere Su questo primo punto c'è dunque soltanto da confermare le proposte, articolate e dettagliate che presentammo, dirette appunto a ridurre la pressione fiscale, snellire l'imposizione, liquidare l'evasione

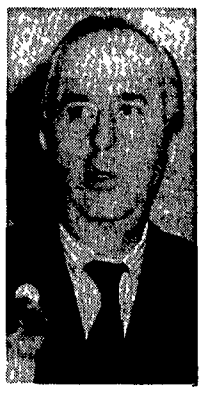
Altro discorso è quello della cosiddetta autonomia impositiva dei Comuni (e cioè della loro capacità di finanziarsi con imposte da essi gestite anziché con trasferimenti dallo Stato) È questa una soluzione giusta, che ha registrato vasti consensi Ma ad essa va posta una condizione I Comuni devono avere un maggior finanziamento, perché ad essi sono state attribuite di continuo nuove funzioni Ma ciò deve corrispondere ad un decentramento della spesa pubblica Deve spendere meno lo Stato, devono spendere di più i Comuni. Sarebbe una pessima soluzione cercare finanziamenti per i Comuni aggravando una pressione fiscale che, per chi non evade, è già al livello di guardia. al solo scopo di mantenere immutati i poteri centrali È del tutto possibile e funzionale che i Comuni gestiscano in proprio l'imposizione sulle abitazioni, purché non si tratti di un onere fiscale aggiuntivo, di una nuova tassa, ma di una riorganizzazione dell'imposizione fiscale sulle abitazioni secondo le indicazioni che ho ricordato.

Infine, c'è il problema del risanamento finanziario dello Stato, gravato da un enorme debito pubblico, un debito pubblico tale che il pagamento dei suoi interessi genera nuovo deficit e nuovi debiti, in una girandola infernale, senza fine La riduzione di questo debito pubblico – la famosa economia di carta che si mangia l'economia reale – e la riconduzione del deficit di bilancio entro limiti accettabili richiede certo operazioni di finanza straordinaria, nell'interesse nazionale Ma deve essere ben chiaro che il risanamento dello Stato non può essere perseguito torchiando ancora di più coloro che hanno redditi limitatie che già fanno il loro dovere verso un fisco ormai soffocante.

Occorre far pagare, finalmente, chi non ha mai pagato, chi alimenta una gigantesca evasione, chi ha in questi anni accumulato enormi ricchezze Se tutto si riduce ad un'altra tassa che colpisce la casa dei piccoli proprietari, inasprendo la crisi dell'affitto, e accrescendo ingiustizie e sperequazioni, allora siamo su di una via sbagliata, che conduce al precipizio È su queste tre distinte questioni che si deve svolgere un limpido confronto, senza che a nessuno sia permesso il giuoco delle tre carte Senza che siano permessi al governo nuovi colpi di mano, nuove mistificazioni

L'anno delle presidenziali / 1
La crisi e la confusione di un paese che si culla nella nostalgia di tempi passati





Il premier Chirac e (sotto) il ministro Balladur. A sinistra, uno spazio-relax tra i grattacieli della Defense

Quando il mondo parlava francese

Il 1988 è, per la Francia, l'anno delle presidenziali, della scelta più importante dal punto di vista politico e istituzionale: ma, a quattro mesi dal voto – primo turno il 24 aprile, secondo turno l'8 maggio – il paese è dominato dall'incertezza e dalla confusione non sapendo dove andare e con chi. La «clarté cartesienne», insomma, è la grande assente da questo intricato periodo pre-elettorale

AUGUSTO PANCALDI

PARIGI Ne ho lette tante, su giornali e riviste italiani, a proposito della Francia d'oggi – profondamente legata al suo passato ma lanciata verso un futuro immancabilmente trionfante – che mi riesce difficile capire perché, proprio in questi giorni d'inizio dell'88, anno delle presidenziali, ci siano tanti francesi afflitti e disorientati, che si rompono la testa per sapere dove stia andando il loro paese e a chi affidarne la guida per i prossimi sette anni

Il «male», se così si può dire, non è certamente di oggi Essendo tornato in Francia nel gennaio del 1968 e da allora avendo messo qui le mie radici per una «coabitazione» ormai ventennale, credo di avere vissuto periodi più febbrili di questo, anche più laceranti, e tuttavia non permeati dall inquietudine e dalla confusione che oggi tormentano il francese medio e ne denunciano la mancanza di fiducia in sé e nel proprio avvenire

Crisi dei valori

C'è chi parla di crisi dei «valori», francesi naturalmente e non precisamente quelli quotati in Borsa, chi ipotizza una «crisi di identità» prolificata su quella dei «valori» Di crisi comunque si discute come di qualcosa che travaglia e logora il morale della nazione e ne annebbia le prospettive

Il francese medio, si sa, è patriota e cartesiano praticando poco o niente le lingue straniere, essendo nostalgico dei tempi in cui «il mondo intero parlava francese», non legge i rotocalchi nostrani e quindi non sa che «solo a Parigi si ha la sensazione di vivere al centro del mondo» e che solo in Francia si conserva intatto «l'uomo europeo, fatto di differenze, di diversità, di dissonanze, impedendogli di essere una razza in estinzione» Il nostro francese medio legge «Le Figaro» o «Le Parisien» se vive a Parigi, i grandi quotidiani di provincia se ha casa a Marsiglia o Lione, a Bordeaux o a Toulouse e scopre da queste letture che la vita politica in Francia è diventata «un merdier», che, se non si fa attenzione, i francesi saranno in minoranza a casa loro poco dopo il Duemila, a causa dello spaventoso tasso di natalità degli arabi, che il «made in France» (il «merde in France» ironizzava ferocemente «Libération» poco tempo fa) si vende sempre meno all'estero e che perfino l'Italia – non la potente Germania, non la «perfida Albione» ma la povera, anarchica e sottosviluppata Italia – esporta ormai più della Francia

Allora, essendo cartesiano e sapendo che due più due fanno quattro, entra in crisi e se la prende coi presunti responsabili del «declino». con gli immigrati prima di tutto, che «gli rubano il pane e il posto di lavoro», coi socialisti che promettevano mare e monti prima di andare al potere «e poi hanno fatto come gli altri, se non peggio», con le destre infine che parlano di «grandeur» a imitazione del generale De Gaulle e si fanno battere dagli italiani nella conquista dei mercati internazionali

E qui intervengono gli psicoterapeuti, incaricati di riconfortare il paziente con l'infallibile ricetta dell'ottimismo nazionale «Nei giorni in cui siamo tentati di cedere allo scoraggiamento o al disgusto davanti al paesaggio offertoci da un ambiente politico incapace di vedere più lontano del proprio naso o di porsi al di sopra delle polemiche mediocri, ci basta guardare verso Bonn, Washington o Roma per constatare che nel nostro paese le cose non vanno poi così male come si dice» (Alfred Grosser nel «Monde» del 6 agosto 1987)

I francesi sono così quando le cose vanno bene si sentono i primi del mondo, quando vanno male sono i primi lo stesso perché altrove vanno sicuramente peggio Il che non toglie che la crisi esista e il testo di Grosser ne è la dolorosa e involontaria confessione

Da dove viene allora questo divario tra mito e realtà, che non è reperibile nella stampa britannico-tedesca ma che caratterizza invece un certo tipo di giornalismo italiano? Ogni paese, scriveva recentemente Manuel Vasquez Montalban, è visto dall'osservatore straniero in funzione della domanda del proprio mercato nazionale. Durante la guerra civile, per esempio, la Spagna «sembrava essersi messa in posa per i romanzi epici di Malraux o per l'epopea in tecnicolor di Hemingway» come un secolo prima Theofile Gautier e George Sand «avevano forgiato una Spagna esotica per soddisfare la domanda di esotismo del mercato francese ed europeo»

L Italia provinciale, che è ancora molto vasta, continua a chiedere una Parigi «belle epoque» fatta di spettacoli «osés» e di donnine leggere, di romantici Lungosenna e di prodigiose affermazioni culturali, di spettrali Hotel du Nord e di proletari coi pugni in tasca, alla Jean Gabin, come nei film di Duvivier e allora il «nostro inviato» o il «nostro corrispondente» si sforzano di accontentare questa domanda, un po' per non deludere i loro lettori e un po' perché, alla fine dei conti, sono prigionieri anch'essi degli stessi «clichets» e della stessa provincia

No, il francese medio, patriota come sempre e sempre più qualunquista, non è affatto contento di come vanno le cose nel suo paese. Non si sente per niente «conservatore della razza europea» perché a lui l'Europa interessa eventualmente e soltanto come «provincia» di una Francia egemone e, se nutre un'ambizione, è di restare francese al cento per cento, non inquinato dalle culture vicine e soprattutto lontane, voglio dire arabo mediterranee, maghrebine. Ed è qui, come si dice, che «il dente duole» questa Francia ancora traumatizzata dalla perdita dell'impero, che ogni giorno, guardandosi l'ombelico, vi scopre nuovi segni di decadenza, dove il quotidiano-politico è sempre più rissa e intolleranza anziché battaglia delle idee, culturalmente anchilosata dalla morte dei suoi «maîtres à penser», corrisponde sempre meno alle ambizioni dei suoi abitanti e ai disegni altrettanto ambiziosi della sua classe politica

Tempesta finanziaria

Quando Chirac e il suo ministro dell'Economia, Balladur, dicono superbamente che la tempesta finanziaria e monetaria mondiale «non riguarda la Francia» e due settimane dopo sono costretti a modificare o ad accantonare alcune delle scelte fondamentali della loro politica, la saggezza della misura non può mascherare la gravità della ritirata e Dio sa quante ritirate ha già compiuto questo governo, sulla riforma dell'università, sul codice della nazionalità e su tanti altri progetti interni e internazionali per non scorgervi, alla fine, la radice stessa del malessere che serpeggia nell'opinione pubblica

Dal 16 marzo del 1986 – che vide le destre tornare al potere dopo il rabbioso digiuno di una intera legislatura di sinistra, ma con «la palla al piede» di un presidente della Repubblica socialista in carica fino al 1988 (la cosiddetta coabitazione) – molte cose sono indubbiamente cambiate in Francia le «privatizzazioni» hanno preso il posto delle «nazionalizzazioni», la bandiera liberale ha soppiantato quella riformista del governo precedente creando tutta una serie di nuove «libertà» libertà di licenziare, libertà di espellere gli immigrati senza passare per la magistratura, libertà di speculare a detrimento degli investimenti produttivi, libertà di informare il paese che tutto va bene anche quando la parola «declino» si insinua malignamente nel discorso quotidiano. Il cambiamento più profondo, tuttavia, è quello verificatosi in quell'intrico di sentimenti, rivendicazioni, ambizioni, frustrazioni che impregna di sé e determina in gran parte il morale della nazione.

Delusi dal populismo gollista negli anni Sessanta, dal riformismo operettistico di Giscard d'Estaing negli anni Settanta, e poi dalla legislatura di sinistra tra il 1981 e il 1986 i francesi – che avevano puntato tutte le loro speranze di riscossa su Chirac – si ritrovano a fare i conti con nuove delusioni nel loro «esagono» sempre più angusto e cominciano a paventare la sfida degli anni Novanta Ed è in questa atmosfera di dubbio, di incertezza, di confusione, che essi devono scegliere, tra quattro mesi, il nuovo presidente della Repubblica, l'uomo appunto che dovrà guidarli per sette anni e dunque alla prova del fuoco del 1992, dell'Europa diventata un gigantesco mercato senza barriere per trecento milioni di consumatori esigenti

(segue)

Intervento

L'impero del Male che si annida nel Bene

OTTAVIO CECCHI

Siamo tutti abituati a pensare e a parlare in termini di cultura della morte Noi occidentali non riusciamo più a mettere una parola dietro l altra, parlando o scrivendo senza attingere al profondo pozzo in cui si annida l'idea di morte Il linguaggio corrente della politica e della comunicazione non è riuscito nei giorni scorsi a valutare con accenti adeguati l'incontro tra Gorbaciov e Reagan, non è riuscito a capire e tantomeno a trasmettere, ad analizzare e a restituire, il sentimento di soddisfazione, che spesso ha avuto momenti di letizia, levatosi dal profondo delle coscienze È stato solo un bello spettacolo i due uomini più potenti della Terra si sono stretti la mano, hanno firmato un accordo e si sono scambiati, come pegno di fedeltà, le stilografiche con le quali avevano scritto i loro nomi Il fondo del discorso non è stato raggiunto Non importa che i due protagonisti dell incontro di Washington abbiano avuto consapevolezza del significato più riposto del loro atto Quello che conta è il significato obiettivo L incontro di Washington non è stato soltanto un atto di pace che il linguaggio corrente e i luoghi comuni possono spiegare è stato un gesto di vita, che la stessa stanchezza della cultura della morte ha generato Qualunque sia il seguito, rimane il fatto La cultura della morte o, come qualche grande solitario dice, l *offesa* della morte ha posto in discussione se stessa

Quando si dice cultura della morte, si pensa non al Male ma al Bene Se si volesse contestare Reagan e la sua ideologia dell impero del Male, non si dovrebbe dirgli ciò che egli sa, che cioè il mondo non è diviso in due come una mela, metà sana e metà marcia Gli si dovrebbe dire che l impero del Male è annidato nel Bene Per tutto questo secolo di guerre e di assassinii, e anche di guerre dentro una pace che dura da più di quarant anni, è stato detto più volte che le guerre e i massacri, la segregazione dei portatori di Male nei campi di concentramento e il loro sterminio sono stati ideati ed eseguiti a fin di Bene È questo il fondamento della cultura della morte

A fin di Bene sono stati uccisi milioni di uomini Uccidere i kulaki e poi gli ebrei e poi i portatori del Male borghese nella capitale cambogiana, tutto ciò nella mente dei portatori di Bene si trasformava in un'immagine idilliaca del mondo A forza di portare il Bene, la nostra civiltà non solo ha commesso i suoi crimini a cuor leggero e contento, convinta di far bene, ma ha dimenticato o ha nascosto la propria immaturità (noi, così orgogliosi della nostra scienza e della nostra razionalità) di fronte alla vita e alla stessa morte

La fuga sgomenta dall'una e dall'altra ha suggerito una ridondante produzione, ce lo ha ricordato un paio di volte Fabio Mussi in questi giorni sull'*Unità*, di immagini di nemico L'uomo che si fa immagini di nemico non ha dubbi sulla natura malefica di colui o di coloro che esso indica come nemici E il Bene è lui, lo incarna lui Soltanto le sue sono idee di Bene Le idee e i sentimenti del nemico sono il Male E il Male dev'essere estirpato Il meccanismo della cultura della morte è questo Un solo passo fuori da questa cultura ci coglie privi di strumenti per capire e di linguaggi adeguati per esprimerci

Tutta la discussione che in tempi recenti si è accesa intorno ai campi di sterminio raramente ha fatto un passo al di là della cultura della morte Sicché tutto è finito in un discorso intorno a un'alternativa tra l accusa e il perdono Ma ricordare significa conoscere È per questo che non bisogna dimenticare

La cultura della morte e la produzione di immagini di nemico che l'accompagna fanno parte della storia dello stesso socialismo Il quale, sorgendo dalla necessità, cerca il suo nemico in colui e in coloro che questa necessità causano e impongono E forse e qui il nodo, il momento meno in vista della sua crisi Anch'esso si è fatto immagini di nemico fino all ossessione stalinista e alla ricerca di nemici nell immagine riflessa nello specchio

Vano è opporre una cultura della vita E lo stesso tema rovesciato Se mai una cultura di mille di infinite vite di infinite differenze che non siano imposte da un pensiero violento, capace di spingerle al margine e alla diversità per sottrazione di identità Non pare vano invece, e la memoria deve servire a questo (per non dimenticare), riflettere sulla cultura della morte e sulla formazione di immagini di nemico Servirà se non altro ad afferrare quel meccanismo perverso che tramuta in Male e in morte l imposizione del Bene

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione redazione, amministrazione
00185 Roma via dei Taurini 19 telefono 06/404901 telex 613461, 20162 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02/64401 Iscrizione al n 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n 4555
Direttore responsabile Giuseppe F Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino telefono 011/57531
SPI via Manzoni 37 Milano telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 75 20162 stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Il silenzio sul dirottatore

C è qualcosa, nella storia di Adalgiso Ciuni il giovane dirottatore sardo che ha tappato la bocca a tutti Sul caso è calato il silenzio la famiglia si è richiusa su di sé, con un'ovvia richiesta di discrezione si sa solo che giornali e tv fanno la coda per ottenere dichiarazioni e ricostruzioni avventurose della vicenda E questo sarebbe il peggio che al ragazzo possa capitare, perché l unico aspetto davvero deleterio dell intera faccenda e proprio il colpo di rambismo che Adalgiso si è permesso

Ha impressionato credo la conclusione assolutoria sui teleschermi dopo l immagine rassicurante del capo della Ucigos Umberto Improta che diceva a tutti «È stata una ragazzata tiriamo un respiro di sollievo e godiamoci il Natale», e apparsa quella pensosa del giudice, che faceva riflettere «Un momento di squilibrio che non va aggravato con condanne e detenzioni» Sappiamo che le detenzioni possono diventare un marchio terribile sulla pelle di un ragazzo Abbiamo visto il minorenne napoletano che è stato chiuso in un carcere per maggiorenni, e ci è stato raccontato che in prigione un ragazzo può essere picchiato, umiliato, violentato, secondo un codice di «nonnismo» ben più feroce di quello da caserma E così l atto di comprensione del Tribunale dei minori è stato accolto con rispetto, e da molti con emozione, perché si vedeva finalmente realizzata una giustizia non punitiva Il giudice e lo psicologo si sono sommati, non c'è stato bisogno di intervenire per chiedere un «male minore», si è scelto per il bene del ragazzo

Forse, dicevo, è proprio questo che ha provocato un rispettoso silenzio Solo una voce ho sentito nella trasmissione mattutina di Radiotre, *Prima pagina*, di un uomo che diceva «Assolvendo il ragazzo lo avete privato dell espiazione, un passaggio che è sempre necessario per valutare con maturità crescente il proprio comportamento» L'intervento, a fine della trasmissione, non ha avuto risposta né è stato ripreso nei giorni successivi Forse perché nell atmosfera dispersiva delle feste nessuno ha avuto voglia di approfondire il discorso, o forse perché il discorso in questo caso, è davvero complesso e non si è voluto guastare il lieto fine

In realtà chiunque, credo, che si è trovato a svolgere compiti educativi, perché genitore, insegnante, operatore sociale, non può aver eluso il disagio che si proponeva nei termini stessi della vicenda e nel suo epilogo Quante volte ognuno di noi si è trovato a dover scegliere secondo un codice di comprensione o un codice di punizione? In passato in famiglia, il primo era compito della madre, il secondo del padre la madre era colei che scopriva dietro la «cattiveria» un disagio, che richiamava ai buoni sentimenti con perorazioni affettive Il padre, invece, faceva osservare la legge chi sbaglia paga E così un bambino, e poi un ragazzo, cresceva conoscendo due codici, e sapeva che si può trovare presso le donne il conforto del perdono, ma che nella società maschile è difficile sfuggire alla durezza del giudizio e del castigo

Oggi uomini e donne conoscono e praticano entrambi i codici, e anche nei ruoli paterni e materni si alternano i momenti di indulgenza, di comprensione, a quelli di severità, e spesso chi li compie vive nel dubbio ho fatto bene, ho fatto male? Perché è vero che la comprensione aiuta a chiarire l'errore senza appesantire l'animo con persecutori sensi di colpa Ma è anche vero che la punizione insegna a prepararsi a un vivere sociale dove gli sbagli si pagano a caro prezzo è un allenamento a confrontarsi con il principio di realtà

Ma anche per un altro aspetto la vicenda è ricca di suggestioni il disagio di questo ragazzo, di dove viene? Dall'essere, insieme olandese e sardo, una sorta di paradosso, tanto diverse e distanti sono le due culture Il suo gesto estremo, altrettanto paradossale, esprime la difficoltà di vivere, di mettere insieme di intenzionzzare, insomma il modo d'essere che si pratica ad Amsterdam, dove stanno i nonni e lui stesso ha abitato a lungo, e quello di un piccolo centro della Sardegna dove vivono i suoi, madre padre, fratelli Si ha un bel chiedergli «Ma tu dove vorresti stare?» Se lo sapesse non avrebbe dirottato un aereo

È questa, una difficoltà che in misura minore, ritroviamo tutti dentro di noi, e nelle generazioni che seguono culture di origine, e inondazioni di culture moderne, modernissime, che vengono da altrove vanno conciliate Non ne verrà mai fuori «una», non riusciremo mai a fonderle ciascuna convive dentro di noi con le sue ragioni e i suoi pregiudizi e ormai sappiamo che chi tenta di cancellare le altre in favore di «una», è un fanatico o un violento Dobbiamo saper vivere con tutte le nostre «anime» una ricchezza in più che ci fa accogliere la diversità altrui e insieme la consapevolezza della nostra coscienza divisa necessariamente sempre più cosciente